

## Autostrade/1, maxi sorteggio per scegliere il milione di risparmiatori-azionisti

Un milione circa di risparmiatori italiani saranno i nuovi azionisti di Autostrade. È questo l'esercizio dei 981 mila che verranno sorteggiati tra ieri e oggi per acquistare il lotto minimo delle azioni in vendita. Il prezzo per azione è inferiore a quello ufficiale: 6,75 euro, pari a 13.069 lire, contro i 6,82 della Borsa e i 7 indicati come prezzo massimo. I soci del nucleo stabile, riuniti attorno a Benetton, per acquistare il 30% della società pagheranno invece 7,08 euro. Per soddisfare gli 1,5 milioni di richieste l'Iri ha deciso di aumentare dal 40% all'87% la quota di azioni riservata all'Opv. La richiesta, infatti, è stata 4 volte l'ammontare di azioni disponibili e così solo 2 risparmiatori su 3 avranno la possibilità di diventare azionisti di Autostrade.



## Autostrade/2, è la terza privatizzazione italiana per dimensione di collocamento, dopo Enel e Telecom

La privatizzazione di Autostrade è la terza più grande operazione per valore mai realizzata in Italia. All'Iri infatti andrà un incasso di 13 mila miliardi. Per dimensione la privatizzazione di Autostrade segue quella dell'Enel, che ha consentito un incasso di 31.750 miliardi e quella di Telecom Italia, che ha portato nelle casse del Tesoro 26 mila miliardi. Per numero di sottoscrittori Autostrade si colloca più o meno a metà della classifica delle principali operazioni azionarie effettuate in Italia. I sottoscrittori dell'Opv Enel infatti sono stati quasi 4 milioni, quelli di Telecom oltre 2 milioni, quelli di Eni-4, 1 milione 730 mila, quelli di Bnl 1 milione 592 mila, quelli di Autostrade 1 milione 487 mila, quelli dell'Accea 1 milione 250 mila e quelli della Comit 1 milione 30 mila.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Fallito il vertice Wto, Clinton nei guai

### Commercio mondiale, niente accordo Usa-Ue. Dure critiche alla Casa Bianca

SEGUE DALLA PRIMA

E ora è stato frustrato nel tentativo di imporre all'Europa l'eliminazione progressiva dei sussidi agricoli, di vincolare i paesi in via di sviluppo al rispetto di norme standard di lavoro, di dare via libera al commercio di prodotti geneticamente modificati, di impedire un giudizio internazionale sulle pratiche anti-dumping.

In Europa prevale una malcelata soddisfazione riflessa soprattutto dalle valutazioni del governo francese: «Meglio nessun accordo che un pessimo accordo». Certo, ci si rammarica del fallimento politico di un vertice che mette tutti, e in modo particolare i tre colossi del commercio internazionale Usa, Europa e Giappone, di fronte a pesanti responsabilità. Ma se un vertice internazionale fallisce è il leader indiscusso che si trova in guai seri e gli Usa, oltretutto, avevano puntato molto sul lancio del Millennium Round entro la fine dell'anno. Difficile dire quando i 135 ministri del commercio torneranno di fronte al tavolo. Toccherà a Mike Moore, il direttore generale dell'Omc che non ha dato grande prova di sé ed è stato «divorato» dall'aggressività del Signore di Ferro del commercio americano Charlene Barshefsky, riprendere le fila di un dialogo dopo quattro giorni di furori di piazza, di confusione e ritorsioni diplomatiche, di inutili tentativi di risolvere con alchimie linguistiche problemi politici troppo grandi per essere frettolosamente rappezzati. Ma c'è già un avvertimento americano: il negoziato agricolo con l'Europa ci sarà comunque. L'Europa ribatte: vedremo. L'opinione che circola tra gli economisti americani coinvolti nel negoziato è che le trattative potrebbero essere riprese dalla prossima amministrazione, democratica e repubblicana chiesi.

Travolto dall'inaspettata protesta di ambientalisti, sindacati, associazioni pacifiste e religiose di mezzo mondo, sotto il gioco di veti reciproci e minacce, il vertice di Seattle è fallito sostanzialmente per tre motivi. Il primo riguarda gli Stati Uniti: Clinton avrebbe rischiato la rivolta degli esportatori di acciaio e degli altri gruppi industriali se avesse accettato l'idea giapponese di rivedere il sistema di difesa anti-dumping (cioè il ricorso a barriere per difendersi dalle importazioni a prezzi inferiori al costo di produzione), la rivolta degli agricoltori e di sindacati e ambientalisti, questi ultimi due settori chiave per il partito democratico. Il secondo motivo riguarda

**I NODI IRRISOLTI**  
Lo scontro su sussidi agricoli, leggi antidumping e regole per le biotecnologie

l'Europa, il Giappone (il paese industrializzato più chiuso alle importazioni) e il protezionismo agricolo. Per la verità, i ministri europei avevano accettato l'idea di evocare la necessità di eliminare progressivamente le sovvenzioni agli esportatori agricoli, ma al momento di chiudere Stati Uniti, Canada e gli altri grandi esportatori del gruppo di Cairns non hanno voluto riconoscere esplicitamente il concetto di «multifunzionalità» e cioè il principio che l'agricoltura non è una merce come le altre e va in qualche modo aiutata. Qui si è inserito il veto francese autorevolmente annunciato da Chirac: «In nessuna circostanza la Francia accetterà l'eliminazione delle sovvenzioni agli esportatori agricoli, l'Europa e la Francia non faranno un compromesso su queste questioni».

Nonostante questo scontro di fondo, qualche passo avanti era



Fallimento del summit di Seattle sulle colonne di un giornale. A lato una delle proteste

pure stato fa su tutti i «dossier»: dall'agricoltura alle biotecnologie al lavoro al commercio di servizi e prodotti tessili alle regole della concorrenza (antidumping). Ma su nessun argomento il risultato era così convincente da giustificare l'intesa sul resto dell'agenda del Millennium Round così l'intero castello diplomatico si è rivelato fragilissimo di fronte all'urto dei paesi in via di sviluppo. Ecco il terzo motivo del fallimento. Via via i paesi africani, i minori dell'America Latina, i caraibici e alcuni asiatici hanno fatto sapere che non avrebbero firmato un'agenda essendo stati di fatto esclusi dalla trattativa. Solo paesi come Hong Kong (per conto della Cina che ha partecipato in qualità di osservatore speciale), Malaysia, Thailandia, Singapore, India, Brasile, Argentina, Cile, Messico, Egitto, Namibia e Africa del Sud hanno potuto accedere alla «green room», la stanza verde nella quale non più di 25 paesi tessevano le fila. Già sospettosi per la sparata di Clinton sul ricorso a sanzioni nel caso di

mancato rispetto degli standard di lavoro e ambientali (vero e proprio boomerang diplomatico per il presidente americano), i paesi in via di sviluppo si sono accorti di essere ostaggio del confronto Europa-Usa. Hanno chiesto cautela (molti come il Pakistan o l'India o i paesi caraibici hanno opposto un netto rifiuto) sugli standard di lavoro, hanno chiesto soprattutto ai paesi avanzati di rispettare gli accordi di Marrakech sull'apertura dei mercati ai loro prodotti tessili, ma i paesi del Nord hanno cominciato dai prodotti che non li riguardano e hanno continuato gli Usa come l'Europa) a difendersi con le misure antidumping. Ma c'è stato anche un calcolo politico: l'anno prossimo la Cina farà parte dell'Omc per cui India e altri grandi paesi (pure schierati con gli Usa nel chiedere all'Europa di ridurre il protezionismo agricolo) hanno deciso di fiancheggiare o non ostacolare la «rivolta» sapendo che il ruolo dei paesi in via di sviluppo è destinato a rafforzarsi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI



L'ANALISI

## I principali governi del G7 sotto shock A Seattle hanno vinto i paesi «poveri»

DALLA REDAZIONE ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Si evocano scenari tremendi. Appena smesso di rivangare la memoria degli anni '60 per spiegare le ragioni del risveglio delle opinioni pubbliche in quella che viene chiamata «The Battle of Seattle», con il sapore della sconfitta politica più grave che abbia mai conosciuto i paesi avanzati si rievocano gli anni Trenta e la Grande Depressione ritenendo che lo sbocco della crisi dell'Organizzazione mondiale del commercio rischia di essere il protezionismo. Si tratta di una esagerazione, dal momento che il mondo non si trova alla vigilia di una congiuntura negativa dell'economia e che le probabilità di una recessione è più legata a Wall Street che ad altro, ma il fatto di pensare agli spettri del passato dimostra quanto sia profondo lo choc che attraversa i principali governi del G7. Perché è

chiaro che esiste una responsabilità specifica dei Grandi visto che controllano due terzi degli scambi mondiali: hanno scoperto troppo in ritardo come non sia più possibile dettare agli altri un'agenda che deve riflettere interessi molto ampi e come, di conseguenza, sia invecchiato l'intero assetto degli organismi sovranazionali inventati per definire le famose regole del gioco. «No globalization without representation», era scritto in un cartello. Nessuna globalizzazione senza rappresentanza.

Il vertice di Seattle non è fallito solo a causa dello scontro protezionismo agricolo europeo-liberismo commerciale forzato americano. Né è fallito soltanto per la forza della protesta. Questa ha dimostrato tutte le potenzialità di una «società civile globale» che sceglie ora Internet ora la piazza per farsi sentire, ma i suoi caratteri sono caratteri contraddittori visto che mette insieme i sindacati

americani protezionisti e i difensori delle tartarughe marine, i produttori di Roquefort e i consumatori americani che non si fidano di Gore, la sinistra che si oppone a una Organizzazione mondiale del commercio perché regolando gli scambi regola anche i processi politici delle nazioni, impone in modo surrettizio assetti sociali non decisi dai parlamenti, e una destra rappresentata dal reazionario americano Pat Buchanan.

Sono accadute due cose importanti a Seattle. La prima è che si è dimostrato il limite della propaganda sulla «globalizzazione dal volto umano», sulla globalizzazione dispensatrice automatica di benessere universale. Solo un cieco analista di fatti economici può nascondere che a parte nazioni come Brasile, Argentina, India almeno fino a due anni fa il sud-est asiatico, il resto dei paesi in via di sviluppo ha beneficiato molto poco della riduzione delle

barriere commerciali. Ora tutti spiegano che il consenso è necessario, che la tecnocrazia dell'Omc non può assumere decisioni nelle stanze segrete sulle procedure anti-dumping o sulla carne agli ormoni che gli americani vogliono vendere in Europa, mentre gli europei ritengono a ragione vada riconosciuto il «ragionevole dubbio» che sia cancerogena.

I giuristi del commercio, professione mai come in questi anni che garantisce guadagni elevatissimi, non possono rappresentare i consumatori, i sindacati, gli agricoltori. E neppure i parlamenti o intere nazioni. E qui si arriva alla seconda novità. I paesi in via di sviluppo, fronte quanto mai sempre più diversificato ma alla fine unito nel dire no, sono rimasti schiacciati dai conflitti commerciali fra Europa, Stati Uniti e Giappone che vertono in sostanza su questo: chi pagherà il conto di una maggiore liberalizzazione dei commerci? Hanno scoperto che ag-

giudicarsi un piccolo vantaggio qui e uno là, ora schierandosi con gli Usa contro l'Europa e il Giappone sull'agricoltura, ora contro Usa ed Europa sull'anti-dumping, ora frenando solo un po' i paesi avanzati sulle norme per il lavoro, avrebbero portato a casa una sconfitta. Non funziona un organismo internazionale se le decisioni sono il riflesso degli atti e degli interessi di un club ristretto di grandi attori.

In Europa si può pensare di essersi salvati e che il protezionismo agricolo avrà vita lunga, ma ciò vuol dire che sarebbe meglio dire subito che l'allargamento a Est non ci sarà mai. Quanto agli standard di lavoro, è interessante ciò che ha raccontato l'ex segretario al commercio indiano Ganesan: «Secondo alcune stime per abolire il lavoro dei bambini in India nei prossimi dieci anni occorrebbero 15-20 miliardi di dollari: c'è qualcuno in Occidente disponibile a renderli disponibili?».

La creazione di gruppi di lavoro a Ginevra sui prodotti transgenici (di cui gli Usa sono leader) o sugli standard sindacali e ambientali (visti dai paesi in via di sviluppo come il canale per un sostanziale protezionismo), citare o non citare il vocabolo «multifunzionalità» dell'agricoltura o la parola «anti-dumping» sono così diventati la cartina di tornasole dei conflitti di interesse che si sono moltiplicati l'un l'altro, insuperabili se oltretutto dovevano tenere conto di agende politiche superiori, a partire da quella americana.

La conclusione è che oggi l'arbitro del commercio, l'Omc, è entrato in crisi profonda, e non ha né fischietto né campo di gioco ed è un male per tutti. Avrebbe bisogno di leadership, ma nei confronti degli Stati Uniti, piaccia o non piaccia, c'è un'ondata di sfiducia e l'Europa non è in grado di fornirgli anche se avrebbe in teoria delle carte da giocare.

FRANCO CASSANO

